ATTUALITÀ

Suicidi militari- Intervista Francesca Beneduce Presidente Osservatorio Nazionale

di **Redazione** · 24 settembre 2019, 10:20

Le ultime settimane hanno visto le cronache riempirsi di accadimenti relativi alla morte di militari e forze dell'ordine per suicidio. Abbiamo fatto il punto della situazione intervistando la dott.ssa **Francesca Beneduce**, Presidente dell'Osservatorio Nazionale per i diritti e la salute delle Forze Armate e delle Forze dell'ordine che da anni si interessa delle problematiche legate al mondo militare, in particolar modo ha sollecitato con il suo gruppo facente capo all'Aispis (Accademia di Scienze di polizia investigativa e scientifica) il supporto psicologico obbligatorio attivando appositi sportelli ascolto sul territorio nazionale, ha stimolato il dibattito e la presa di coscienza rispetto ai suicidi nelle Forze armate, ha sollecitato i ricongiungimenti familiari e molte altre attività legate al mondo della sicurezza e difesa.

Quello che stiamo vivendo in questi mesi del 2019 riguardo il fenomeno dei suicidi di appartenenti alle Forze dell'Ordine e alle Forze Armate sta assumendo connotati emergenziali?

Il trend che sta assumendo questo fenomeno, parla da solo. Le cronache ci affidano, quasi quotidianamente, notizie di suicido che coinvolgono militari ed appartenenti al comparto sicurezza e difesa. Non esiste un numero definito che indichi quando scatti l'emergenza ma sicuramente ciò che sta avvenendo scuote le coscienze e ancor più la società.

– Stando ai dati a disposizione dall'Osservatorio, quali sono le principali motivazioni che spingono un appartenente alle Forze dell'Ordine o alle Forze Armate a compiere il gesto estremo?

Dalle nostre rilevazione basate non solo sui dati ma sui colloqui con familiari, colleghi e superiori del militare si evidenziano una serie di cause. Il mal di vivere non trae origine da un solo ed unico fattore, ci sono più cause scatenanti congiunte. Insoddisfazione professionale, difficile di conciliazione dei carichi familiari, ricongiungimenti familiari difficili ed il lungo iter per ottenerli, sono alcune delle cause scatenanti che possono presentarsi singolarmente e/o associate. Una

percentuale maggiore di suicidi è avvenuta indossando la divisa e nell'ambiente di lavoro. Ogni evento suicidario naturalmente è una storia a sé e va indagato con tatto verso l'autore e la famiglia, così come verso l'istituzione militare di appartenenza.

– Cosa dovrebbe fare un Dipartimento di Polizia o di Pubblica Sicurezza per aiutare a prevenire depressioni, stress e altri fattori che potrebbero contribuire ad alimentare pensieri di suicidio?

Da quando abbiamo iniziato questo percorso di sensibilizzazione alla prevenzione, registriamo una maggiore attenzione delle amministrazioni che si stanno attrezzando con vademecum ad hoc. Parlarne in ambienti militari infrangendo di fatto un tabù, serve. Momenti di fragilità sono presenti nelle vite di ciascuno di noi, gestire situazioni nuove e come nel caso dei militari estreme ed emergenziali devono rafforzare percorsi di resilienza, istituire il supporto psicologico obbligatorio soprattutto senza conseguenze per la carriera. È proprio la paura di perdere il lavoro o di un blocco della carriera a frenare la richiesta di aiuto. Tanto può fare chi sta intorno al soggetto interessato dai colleghi ai familiari. Insegnare loro come riconoscere i primi segnali di chi guarda al suicidio come l'unica via d'uscita da una situazione per lui/lei imbarazzante che equivarrebbe ad una sconfitta, contribuirebbe a salvare vite umane. Le nostre capacità anche mentali sono come i muscoli, vanno allenate costantemente. Parlare di suicidio non determina nell'altra persona una spinta a compiere il gesto; al contrario, chi è in crisi e pensa a togliersi la vita può sentirsi sollevato dallo sperimentare un contatto con l'altro, si sente compreso, nel ricevere ascolto. La sfida della prevenzione del suicidio deve essere intrapresa dalla collettività, per questo nessuno deve sentirsi sollevato da questa responsabilità. Gli sportelli d'ascolto ci sono sembrati un buono strumento di prevenzione così come l'approccio interprofessionale tra medico di famiglia, psicologo ed altre figure professionali.

– Se un poliziotto (o un carabiniere o un finanziere) ha bisogno di assistenza psicologica, ci sono conseguenze per la sua occupazione e la carriera futura?

Dipende dai casi e dalla gravità del disturbo. Oggi c'è maggiore attenzione anche da parte delle amministrazioni militari, spesso i soggetti preferiscono (quando comprendono e vogliono essere aiutati) rivolgersi ad un supporto esterno rispetto all'ambiente militare, il timore spesso fondato è quello di vedere la carriera bloccata ed il ritiro dell'arma.

– Stando dalle statistiche a disposizione i suicidi riguardano operatori appartenenti ai livelli più bassi della scala gerarchica, in particolar modo agenti e assistenti. Perché?

Non esiste un'unica risposta, i perché sono molteplici, lo dicevamo prima. Sicuramente il comparto è quello che nella linea gerarchica deve eseguire ordini, il senso di frustrazione può

scattare da un momento all'altro. Ai soli fini esemplificativi ci potrebbero essere e ci sono, superiori meno qualificati dei sottoposti ma a questi viene impedito l'avanzamento di carriera da leggi che impongono un blocco per età e ci ritroviamo con cinquantenni prossimi alla pensioni ancora perfettamente in grado di svolgere ruoli di affiancamento e supporto alle giovani leve ma privi di prospettive incentivanti di carriera e di performance.

– I suicidi si concentrano tra gli agenti con una maggiore età e anzianità di servizio quindi si presume che siano sposati, con figli e che prestino servizio nelle regioni di provenienza. Questo avrebbe dovuto determinare un'azione "protettiva" e invece non è così…

Come più volte sottolineato innanzi, le cause sono molteplici dovrebbe essere stata già maturata in questa fascia d'età la capacità di adattamento allo stress. Invece da un lato le relazioni professionali e dall'altro quelle familiari ci si ritrova a pensare che la propria vita non abbia più prospettive di crescita. Non sempre si è ottenuto l'avvicinamento alla regione di provenienza, stiamo parlando di soggetti arruolatisi anche prima dei 20 anni, alcuni 16/17 enni che non hanno più legami con la loro terra d'origine e che hanno trovato un proprio equilibrio che improvvisamente viene ad interrompersi. Un corto circuito più o meno improvviso che innesca la miccia del suicidio. È necessario rafforzare anche le famiglie renderle resilienti, spesso chi parte per lunghe missioni è diverso da colui che era partito alterando così anche i rapporti intrafamiliari.

– Oltre a ciò, l'età e l'anzianità implicano che gli operatori non siano più a stretto contatto con la popolazione detenuta in quanto impiegati in compiti amministrativi o in aree esterne ai reparti detentivi. Questo smentisce il fatto che sia lo stress da contatto con il disagio e la marginalità dei detenuti a determinare la scelta di porre fine alla propria vita…

Spesso trascuriamo che gli agenti di Polizia Penitenziaria vivano da reclusi anche se non più a stretto contatto con i detenuti. Sono dei ristretti anch'essi in un ambiente ristretto e confinato. Più che in altri settori viene sviluppata la sindrome da burnout che è l'esito patologico di un processo stressogeno che investe operatori e professionisti che sono impegnati quotidianamente e ripetutamente in attività che implicano le relazioni interpersonali, portando in taluni casi ad una situazione e evidente squilibrio.

– Quasi nell'80% dei casi si sceglie di farla finita premendo il grilletto della propria arma d'ordinanza. La disponibilità dell'arma è quindi un elemento di rischio specifico. Come far comprendere che il ritiro temporaneo dell'arma alle prime avvisaglie di malessere non comporta la perdita del lavoro?

Deve essere avviato un percorso culturale nuovo, il ritiro dell'arma veniva utilizzato come minaccia punitiva fino a non molto tempo fa. Un periodico colloquio obbligatorio con psicologi formati e senza implicazioni gravi per la carriera del soggetto posso essere di aiuto, anche perché stiamo parlando di personale idoneo ad altre mansioni. È una forma di tutela per il soggetto interessato e per quanti gli stanno vicino.

– Ci sono degli interessi sottesi alla diffusione dei dati ufficiali relativi al fenomeno che continua a essere un tabù?

L'interesse se di interesse possiamo parlare è semplicemente legato al riserbo ed alla segretezza di un comparto che teme di perdere agli occhi della collettività la connotazione di infallibilità e forza denotando tratti fragili. Parliamo di donne e uomini in divisa non per questo meno fragili di altri.

Articolo pubblicato su Istituzioni24: https://www.istituzioni24.it/2019/09/24/suicidi-militari-intervista-francesca-beneduce-presidente-osservatorio-nazionale/

© 2026 Istituzioni24